

Venerdì 27 Dicembre 1957

AL TEATRO STABILE DI TORINO

«Ore disperate»
di Joseph Hayes

NEL cartellone del nostro Teatro Stabile l'inclusione della commedia di Joseph Hayes *The desperate hours* — che ha avuto una eccellente versione cinematografica firmata da William Wyler, interpreti Bogart, March e Arthur Kennedy — è sembrata a molti una concessione allo spettacolo inteso nel senso più corvivo; il trapianto, sul palcoscenico, di un « genere » che se ha schiette tradizioni americane ne conserva però il taglio, la misura e i limiti impostigli dal cinematografista. Joseph Hayes non denuncia, non lancia grida di allarme, non rappresenta situazioni di sfasamento o di squilibrio della società americana come è nella grande tradizione « gangster »; anzi, possiamo dire che egli è il piccolo minuzioso fotografo di uno stato d'animo largamente diffuso, della esaltazione in sordina — e verso la fine della commedia ingenuamente retorica — delle virtù morali e civili dell'americano medio. Ma tuttavia pensiamo ancora che *Ore disperate*, appunto per ciò, anche in ragione del conformismo che vi circola dentro e per taluni contrasti psicologici che mettono di fronte — quasi come due facce di una stessa medaglia — il gangster Glenn Griffin e il padrone di casa Dan Hilliard, sia piuttosto indicativa, qualcosa di più di un esercizio di bravura sul modulo di tanti « polizieschi », più o meno illustri.

A questo punto diremo che personalmente ci eravamo fatti una idea diversa della rappresentazione della commedia che, sul piano di un realismo scrupolosamente analitico (si

veda la pur ingegnosa scenografia di Mischa Scandella e i vari « spaccati » che ruotando sul palcoscenico girevole si presentano di volta in volta allo spettatore) è fatalmente destinata a una scansione affrettata, al framentismo epico-sodico, a un virtuosismo tecnico che sottolinea troppo apertamente le sue origini e le sue intenzioni chiaramente « thrilling ». La nostra idea di *Ore disperate*, portata alla ribalta di un Teatro Stabile, è che si dovesse procedere in una direzione opposta, estraendone tutti i succhi, sintetizzando al massimo, « ricreando » quelli che ci sono parsi gli archetipi di un conflitto morale materiale e sociale: la Casa, i Gangster, la Famiglia, la Polizia. Soltanto così, a nostro parere, si poteva evitare di proporre agli spettatori il confronto con un'opera di cinema che pur nell'angustia del suo *standard* riusciva (in primo luogo la straordinaria distribuzione degli attori) ad acquistare dimensioni di spettacolo originale e attanagliante.

Appunti questi che vorremmo fossero intesi come un contributo positivo al lavoro, serio e intelligente, del complesso diretto da Gianfranco De Bosio. La trama della commedia — che ieri sera si rappresentava per la prima volta in Italia, nella felice traduzione di Luciana Losi e di Gian Renzo Morleo — è molto nota: in casa Hilliard, alla periferia di Indianapolis, piombano tre criminali, evasi dal penitenziario: pistole in pugno si installano nell'alloggio dove vivono marito e moglie, la figlia Cindy e il figlioletto Ralphie, e attendono che una complice porti loro il denaro occorrente per la fuga. Tutto nelle abitudini della famiglia deve continuare regolarmente, pena la vita; il capofamiglia andare in ufficio, la ragazza incontrarsi con il fidanzato: se qualcuno lascerà trapelare qualcosa gli altri pagheranno. Guida i tre Glenn Griffin, un gangster cinico e violento che odia quella rispettabilità, quel decoro, quella sicurezza morale (ciò che lui non ha potuto avere) e che vede il fratello minore, che è con lui, lentamente rimanere invischiato in quell'isola ovattata di tepore familiare, da quella esistenza pacifica e onesta. Il terzo è Robish, un bruto alcoolizzato e bestiale che rappresenta il volto della violenza nella sua forma più esasperata e mostruosa.

Il dilemma per i prigionieri è di giungere alla salvezza con piccoli stratagemmi, portando al diapason le loro facoltà di equilibrio e di forza morale; e soprattutto per Dan Hilliard di convincere se stesso e il proprio figlioletto che ogni inutile eroismo, ogni gesto avventato sarebbero fatali. Il punto più acuto del testo è quando Dan, esasperato da Griffin, gli dice apertamente che è disposto a tramutarsi anch'egli in belva se qualcosa dovesse accadere ai suoi, a invadere cioè il terreno nel quale i gangster sanno di essere gli autoritari e implacabili padroni. E' allora che due mondi e due mentalità sembrano per un attimo sfiorarsi, in una legge della giungla che attraverso la sicurezza borghese ritrova le proprie ascendenze ferine.

Raccontare ai lettori come si giunga, attraverso un'aspettante *suspense* (in esso si inseriscono i conti che Glenn Griffin deve regolare con un vice sceriffo perchè questi, arrestatoolo, gli rompe la mascella esasperato per la morte a tradimento di un collega) al trionfo della giustizia e alla morte dei malviventi sarebbe fare cronaca spicciola e togliere come d'uso agli spettatori il gusto della scoperta: lo spettacolo, inscenato abilmente e brillantemente interpretato, è molto piaciuto. La regia di De Bosio, articolata sulla complessa scenografia, ha cercato di raccordare il più possibile i vari episodi stringendoli in un tutto unitario, con una recitazione realisticamente viva e dosata.

In particolare dobbiamo ricordare la ribalderia violenta e gradassa del Glenn Griffin interpretato con sicurezza da Vittorio Sanipoli, l'affettuosa tranquillità di Eleonor Hilliard, così contenuta e veemente tuttavia negli abbandoni (Pina Cei) il sempre eccellente Ceco Rissone (Robish) che ha saputo da par suo dare vitalità a una sia pur granghignolesca caratterizzazione, la buona prova di freschezza e sensibilità di Carla Parmeggiani (una ribelle Cindy), e la disinvoltura del minuscolo attore Roberto Ferreri, che interpretava Ralphie. Da Mario Ferrari avremmo voluto una meno irosa e commossa partecipazione alla straordinaria avventura del suo personaggio: su quel modulo interpretativo non risultano molto chiari i rapporti di mutua involontaria identificazione che si stabiliscono con Glenn. Buono il rendimento di Luigi Vanmucchi. Cesco Ferro, del Rebergiani, Alessandro Esposito, del De Toma, Aprà, Buttarelli, Cortese. In una figurina sapientemente disegnata Gina Sammarco. In definitiva, anche se ci lascia insoddisfatti lo spirito e il modo con i quali il testo di Hayes è stato realizzato, uno spettacolo di bell'effetto e di forte richiamo. Il successo è stato cordialissimo, con ripetuti applausi a scena aperta e prolungati battimani agli attori presentatisi a ringraziare al termine dello spettacolo. Da stasera iniziano le repliche.

Vice



Vittorio Sanipoli, Pina Cei e Mario Ferrari in una scena di «Ore disperate»